Dibattito a tre voci al Festival nazionale della Spezia

Accresciuto il ruolo delle donne dalla Costituente al 20 giugno

Gli interventi di Nilde Jotti, Giuliana Fuà e Maria Magnani Noja — Nuova consapevolezza per tradurre in realtà i princìpi della Costituzione — Immediata risposta alla iniziativa di solidarietà con le donne angolane

Dal nostro inviato

LA SPEZIA, 19

Tra i viali alberati del parco «Allende» della Spezia dov'è in corso il Festival della donna un pannello ricorda la presenza delle donne comuniste nei due rami del Parlamento: trentasei alla Camera e nove al Senato, in tutto quarantacinque rispetto alle ventuno presenti nella passata legislatura e che già allora rappresentavano da sole la stragrande maggioranza della presenza femminile nelle Camere. Una partecipazione che oggi è ancora più ampia e qualificata, e corrisponde al grado di maturazione, di impegno e di mobilitazione che le masse femminili esprimono

Certamente molti passi sono stati compiuti da quando, per la prima volta, le donne entrarono a far parte della Costituente. Allora erano solo 22 di cui nove comuniste, altrettante democristiane, due socialiste, una repubblicana e una qualunquista. La Costituente rappresenta quindi una tappa fondamentale per il popolo italiano e in particolare per le masse femminili sino ad allora — basta sfogliare lo Statuto albertino ed accorgersi che la parola *donne* non viene mai usata — considerate prive di diritti. Fu quella anche la prima volta che le donne ebbero il diritto al voto in base alla decisione presa nel gennaio del '45 dal governo CNL, su proposta di Togliatti e De Gasperi.

Aprendo il dibattito sulla donna e la Costituente — rimasto in forse sino all'ultimo per la pioggia, ma svoltosi egualmente con l'ausilio di ombrelloni — la compagna Nilde Jotti, della Direzione del PCI, ha affermato che *«l'estensione del diritto di voto fu la conseguenza del ruolo non secondario svolto dalle donne nella Resistenza durante l'occupazione nazifascista»*. La compagna Jotti ha rievocato in particolare il lavoro della «Commissione dei 75» (di cui facevano parte 5 donne tra cui la stessa Jotti e Teresa Noce) per la redazione della Costituzione: l'impegno delle donne alla stesura dei vari articoli (*«abbiamo condotto una dura battaglia, nonostante la timidezza di allora, con la coscienza istintiva dei nostri diritti»*); e le contestazioni che venivano avanzate dalle forze politiche conservatrici contro i diritti fondamentali riguardanti le masse femminili: il lavoro, la parità nella famiglia, la possibilità di accesso nei pubblici uffici. *«La lotta non fu facile* — ha osservato la compagna Jotti — *ma abbiamo potuto vincere perché già allora, e seppure in modo sommario, cominciò a venire fuori l'unità tra le donne dei vari partiti»*.

Dal canto suo l'avvocatessa Giuliana Fuà ha ricostruito dettagliatamente i rapporti tra il diritto e la donna sottolineando come durante il periodo fascista la condizione femminile peggiorò a tal punto che le donne furono escluse dall'insegnamento di lettere e filosofia nei licei e il loro impiego nei pubblici uffici fu limitato.

Al centro del dibattito anche la rievocazione della infuocata discussione sulla possibilità per la donna di entrare in magistratura (la Fuà ha polemizzato vivacemente con quanti tentarono di dimostrare *«l'inferiorità anatomica e fisiologica della donna»*) superata solo nel *1963*. *«Se a livello di diritto si è raggiunta la parità, secondo le linee indicate dalla Costituzione* — ha aggiunto Giuliana Fuà —, *bisogna proseguire la lotta per rimuovere gli ostacoli che ancora si frappongono alla piena attuazione del dettato costituzionale»*. *«Le discriminazioni sul lavoro, la mancanza di servizi sociali, il lavoro a domicilio sono* — a giudizio della socialista Maria Magnani Noja — *le piaghe che limitano i reali principi di eguaglianza tra uomo e donna»*.

«La crescita del movimento femminile — ha detto la compagna Jotti, rispondendo ad alcune domande — *si colloca come una nuova consapevolezza delle grandi masse femminili impegnate a tradurre nella realtà i princìpi della carta costituzionale; è comunque il diritto al lavoro l'elemento per vincere la battaglia della emancipazione femminile»*.

Ieri sera, intanto, nell'intervallo dello spettacolo di *Napoli Centrale*, la compagna Guastini, responsabile femminile della federazione spezzina, ha lanciato un appello per la campagna nazionale di solidarietà con le donne angolane. *«La giovane repubblica angolana sta combattendo la battaglia più difficile, per la ricostruzione, contro l'analfabetismo, contro la mortalità infantile* — ha detto la compagna Guastini —: *le donne angolane sono indispensabili per la ricostruzione del loro paese, in ogni settore dell'economia»*.

Esse chiedono aghi, filo, stoffa, quaderni, penne. La raccolta è cominciata subito, accogliendo con entusiasmo l'appello della organizzazione delle donne angolane.

Marco Ferrari

Dalla umanizzazione dell'istituzione al lavoro sul territorio

Come il manicomio di Volterra ha cessato di essere prigione

Attraverso la storia di un ricoverato le tappe del lungo processo per il suo reinserimento - L'incontro con la famiglia, con il comitato di quartiere, con i sindacati e il maresciallo - A colloquio con il professor Pellicanò direttore dello Psichiatrico

Dal nostro inviato

VOLTERRA, luglio

Renato è un degente dello ospedale psichiatrico di Volterra. Ha circa 45 anni. E' disoccupato. Lo è da quando, molto tempo fa, lasciò il Friuli e il suo lavoro di contadino. Arrivato a Rosignano, la città della Solvay, sperava di diventare operaio. Ha sette figli che vivono con la propria madre al «Castello», il quartiere-ghetto di Rosignano Marittimo. Qui in stanze-grotte, ricavate da vecchie mura, abitano decine e decine di nuclei familiari di sottoproletariato. Molti lasciano il Castello solo per finire in carcere o in manicomio (all'ospedale psichiatrico di Volterra su 850 pazienti novanta provengono dal Castello).

Renato è uno di questi emarginati fra gli emarginati. Fu portato in manicomio circa sei anni fa, con l'ordinanza di un maresciallo, per una sbronza più violenta delle altre. Aveva urlato, distrutto un tavolo, picchiato la moglie. «Dentro» però non beve. Per il suo modo di fare umano e semplice è rispettato da tutti. Lavora, aiuta gli altri, collabora con gli infermieri. Viene dimesso una prima volta, ma «fuori» la disoccupazione, le liti con la moglie e di nuovo la «sbronza». Torna al reparto.

Per sei anni la sua vita si è trascinata così, fra brevi dimissioni e il rientro in ospedale. Una vita coperta dalla anonima etichetta di «alcolista».

Abbiamo scelto la sua storia per raccontare, con le parole di medici, infermieri e operatori sociali, come si realizza, concretamente, il processo di umanizzazione di una istituzione, quella manicomiale, fra le più violente che questa società abbia saputo produrre. Ma anche e soprattutto come «fuori», nel la riscoperta della storia del malato, nella ricostruzione del la sua identità, nella riproposizione della sua storia all'esterno (a quell'esterno che lo ha voluto segregare), nel provocatorio lavoro di coinvolgere e responsabilizzare gli «altri», i diversi da Renato (che è un diverso fra «normali»), nell'impatto con il sociale cioè, si tenta realizzare la «negazione dell'istituzione» manicomiale.

Le tappe di questo processo, nel nostro racconto sono sinteticamente tre: l'incontro di Renato con i «nuovi» medici; l'incontro dell'équipe sociale con la famiglia di Renato; le iniziative con il comitato di quartiere (con il maresciallo), con le forze sociali, con i sindacati, con la gente, insomma, perché la malattia di Renato divenga un fatto «collettivo», sia socializzata, sia gestita socialmente.

Per raccontare la prima fase è necessario ricordare quanto, in termini di umanizzazione, è stato fatto nell'ospedale psichiatrico di Volterra.

Ce lo spiega il direttore professor Carmelo Pellicanò, un uomo dal viso dolce e dal forte accento meridionale. Ci riceve nel suo studio, appesantito da invadenti suppellettili di alabastro, la pietra di Volterra. («Arriva la pietra» ha significato per anni, arriva un altro malato, una nuova fonte di lavoro e guadagno), «In un anno — esordisce — abbiamo dimesso, o «sconsegnato» (come si dice in gergo manicomiale) circa 400 pazienti, anche se gli attuali 850 sono ancora troppi». Ci viene in mente un gustoso paradosso: il sogno di un direttore di un manicomio era (ma purtroppo lo è ancora per molti) dirigere il più grande ospedale, con il maggior numero di «matti»; il sogno dei nuovi direttori — da Basaglia a Pirella, a Slavich, a Pellicanò — è quello di chiudere il proprio ospedale, di non avere più nemmeno un malato.

Il complesso ospedaliero di Volterra è stato suddiviso per «zone». Abolito il reparto di accettazione-osservazione e la mostruosa catalogazione comportamentale (violenti, suicidi, tranquilli...) i pazienti sono stati riuniti a seconda della loro zona di origine: Cecina, Piombino, Cascina, Pontedera, Rosignano, ecc.: tutte aree comprese nelle province di Pisa e Livorno. Anche se sono stati spezzati i segni più appariscenti della scaregazione (cancelli, porte sbarrate, chiavi e chiavistelli), severissima è la selezione per i malati che ancora vengono spediti dal maresciallo. Ingresso assolutamente libero invece per parenti, cittadini, visitatori e bambini. Si respingono drasticamente, però i minorenni handicappati e si tenta fino all'ultimo di non ricorerare nessuno, a meno che non abbia urgente bisogno di un intervento medico

Sono stati soppressi gli squallidi say. All'ex reparto «donne agitate» (ora zona Piombino) ci sono le tracce delle panche dove «le matte» restarano legate intere giornate, e questo solo fino a qualche anno fa. Oggi la stanza è pulita, c'è uno specchio, l'orologio, alle pareti i disegni dei pazienti o i ritagli di giornali. «Umanizzare costa» dice il professor Pellicanò. Si pensi che la provincia paga sulle 30 mila lire al giorno per ogni paziente, di cui 9 mila per interessi passivi.

Perché le zone? «Perché — è la risposta — bisogna ristoricizzare il malato, perché bisogna sondare e scoprire dentro la sua vita, nei suoi rapporti affettivi, interpersonali o sociali, tutti suoi bisogni, che il più aggressivo bisogno della malattia ha coperto». Alla precedente «lunga mano» del manicomio sul territorio si sta tentando di contrapporre un rapporto centripeto fra territorio e reparto. «Qualcuno teme che così si possa psichiatrizzare la zona — aggiunge il direttore — che si possa cioè esportare nel territorio una concezione manicomiale. E' un rischio che corriamo. D'altronde oggi come oggi non esistono ricette: noi lavoriamo anche su ipotesi tutte da verificare, su una prassi che si misura giorno per giorno».

Giornata in ospedale

Volterra è isolata, in cima ad un colle e il suo manicomio — a differenza per esempio di quello di Arezzo, che in qualche modo fa parte della città — è stato costruito in modo da essere a sua volta isolato da Volterra. «Raccogliamo i malati di due province e questo rende ancora più difficile il nostro lavoro, il nostro rapporto con l'esterno. Quindi la «zonizzazione» dei reparti nasce anche da una esigenza pratica, di funzionalità operativa.

La giornata in ospedale, dei medici, infermieri (ce ne sono 800 compresi gli amministrativi, ma ora finalmente le assunzioni sono state bloccate) trascorre tra dibattiti e assemblee. Di sera in ogni reparto si fa il punto del lavoro svolto, si discutono i problemi dei singoli pazienti o quello caso mai sollevato dall'infermiere che protesta perché con questo nuovo metodo il lavoro è costretto ad andare a spese proprie, fuori dell'ospedale, a casa di quel certo malato.

In questa nuova dimensione umana il medico incontra Renato: «mi ha colpito subito, era gentile, sensibile, amato da tutti. Anche dopo numerosi colloqui non sono riuscito a riscontrare alcun disturbo. Ripeteva: sto qui per qualche sbronza, ma fuori sto peggio».

Inizia la seconda fase dell'intervento terapeutico, quella del rapporto con la famiglia. Con difficoltà le prime volte perché la moglie e i figli sono prevenuti e intimiditi. Ma poi via via, il confronto cresce; si superano alcune barriere, si cominciano a capire i problemi interni al nucleo familiare. La moglie rinfaccia al marito di non avere un lavoro, mentre lei va tutte le mattine in campagna e ci resta dieci ore. Il loro rapporto affettivo è profondamente in crisi. Nella zona ci sono voci e si fanno pettegolezzi.

Dagli appunti dei medici leggiamo: «la moglie è preoccupata di perdere il sussidio, una volta che il marito fosse dimesso (si tratta di 45 mila lire al mese)... la donna ci appare abbastanza abile nel sottolineare che solo, grazie a lei i figli si sfamano... ci è parsa chiusa al rapporto affettivo con il marito». L'uomo che è stato più volte accompagnato a trovare i suoi si comporta in modo imbarazzato: «appare succube e impotente ad uscire dai suoi conflitti».

(Ci preme fare una riflessione che non ha avuto e non poteva essere altrimenti, risposta: solo perché la donna è riuscita a «difendersi», a scapito del marito, la si deve considerare responsabile della sofferenza di Renato, o non è piuttosto necessario capire anche la sua «aggressività»?).

A conclusione di una serie di incontri gli operatori, la moglie e Renato arrivano ad un compromesso: lei accetta il ritorno del marito a casa, ma con un lavoro stabile, e con la garanzia di essere libera e di continuare a lavorare nei campi.

I figli di Renato li abbiamo incontrati in un pomeriggio piovoso: alcuni erano sulla strada, altri in casa. Due stanze, senza servizi, una miseria spaventosa, sporcizia ovunque (al Castello l'acqua arriva per poche ore, d'estate). La più grande dei figli ha appena superato i 10 anni. Pensa agli altri. Da un rapporto dell'equipe risulta che: «dimostra sempre più i segni del suo conflitto; avverte anche balbuzie, non va più a scuola, è chiusa nelle responsabilità della casa». Anche un altro figlio di Renato ha grosse difficoltà psicologiche.

Clima di solidarietà

Terza fase dell'intervento (quella in pieno svolgimento). Si è cominciato con incontri con il comitato di quartiere, con le forze dell'ordine e i medici responsabili dei «fasci» ricoveri di Renato. Si mira a stimolare un clima di solidarietà anche affettiva nei confronti dell'uomo. Si spiega al maresciallo la situazione invitandolo a sdrammatizzare una prossima eventuale sbronza, caso mai con un ricovero in un ospedale civile, per qualche notte. «Il maresciallo — dice il rapporto — pur nel suo ruolo tradizionale di difesa dell'ordine, si è mostrato comprensivo: comunque appare vincolato al parere del medico». Si cerca il medico più volte, ma non si trova, un suo sostituto dichiara che non sa niente di Renato.

A conclusione delle discussioni con il comitato di quartiere si è tutti d'accordo che la cosa più importante è proteggere la personalità del malato sfibrata dai problemi e dai sei anni di ricovero in manicomio. Bisogna ora trovare un lavoro a Renato e con lo stesso comitato di quartiere si stabilisce di realizzare due incontri con il consiglio di zona e con gli altri organi «competenti». Intanto si svolgono riunioni con il sindaco e l'assessore alla cultura per parlare dei problemi d'emarginazione al Castello, invitandoli ai dibattiti e alle assemblee organizzate dall'ospedale psichiatrico. Si sollecitano gli enti locali (in particolare le «province» di Livorno e Pisa) ad un maggiore e più concreto impegno per una gestione diretta della medicina e dell'igiene sociale e mentale, ad un recupero totale della delega data a medici e operatori.

Renato è stato dimesso, ma vive ancora molte ore in ospedale. Esce spesso e va a parlare con i figli. Il lavoro per ora non ce l'ha. La sua storia non si è ancora conclusa. L'abbiamo raccontata per spiegare come si lavora «sul territorio», cosa significhi togliersi di dosso la vecchia veste manicomiale e armarsi di entusiasmo e coraggio per tentare di scoprire soluzioni nuove

«La apertura dell'ospedale psichiatrico al sociale — scrive il professor Agostino Pirella, direttore dell'ospedale psichiatrico di Arezzo nel numero 29 dei «fogli di informazione» — ha significato apertura degli operatori ai bisogni che emergono dal paziente, ma anche a quelli del suo contesto, e disponibilità di fronte alla critica e alla contestazione di chi tradizionalmente ne è escluso». La storia di Renato conferma questa osservazione. Ma il futuro di questo paziente conferma anche un'altra riflessione di Pirella: «lottare contro la violenza delle istituzioni della repressione e della segregazione per giungere all'impatto con il sociale, con il mondo della penuria, con la crisi economica sociale e con le sue conseguenze sulla vita della gente, non può aprire ottimismi o chiudere bilanci di soddisfazione».

Francesca Raspini

Oggi e domani

Sciopero di due giorni nei giornali di Monti

Verso la giornata di lotta - Domani nuovo incontro tra i partiti, la FNSI e la Federazione poligrafici

Per due giorni, oggi e domani, non usciranno i giornali della catena Monti per protestare contro la decisione di liquidare per la fine del mese il *Giornale d'Italia* e il *Telegrafo* di Livorno. I giornalisti del *Resto del Carlino*, della *Nazione* e di *Stadio*, hanno scioperato ieri, in modo da impedire l'uscita dei giornali di oggi. Mentre oggi sciopereranno i poligrafici e, quindi, domani non usciranno ugualmente le testate della catena Monti.

E' in preparazione, intanto, in tutta Italia, la seconda giornata di lotta indetta per giovedì dalla Federazione nazionale della stampa per rispondere ai gravi attentati sferrati alla libertà di stampa da alcuni gruppi editoriali. Nel corso della giornata di lotta si terranno assemblee nelle redazioni dei giornali e nelle sedi della RAI-TV.

Manifestazioni a carattere regionale, con la partecipazione dialtre categorie di lavoratori e di esponenti dei partiti e dei sindacati, si terranno giovedì a Bologna con Murialdi, a Livorno con Ceschia, a Roma con Curzi, a Cagliari con Clemente, a Firenze con Carcano.

Mercoledì, intanto, si terrà a Roma il secondo incontro tra i rappresentanti delle forze politiche e quelli della FNSI e della Federazione dei poligrafici per discutere i provvedimenti urgenti che dovrà varare il governo nel quadro della riforma

• • •

«Il Lavoro» di Genova, il giornale socialista, non uscirà per sei giorni. Tale decisione è stata presa dal comitato di redazione a seguito di un incontro avuto con il consiglio di amministrazione, incontro durante il quale si è parlato tra l'altro della ristrutturazione aziendale.

Il risultato della riunione, però, ha dato esito negativo e pertanto l'assemblea dei redattori ha proclamato uno sciopero della durata di sei giorni.

Un'importante competenza della Regione

Presentato il progetto sui comprensori toscani

La legge nasce dall'unificazione delle proposte della giunta regionale e di quelle della DC e del PSDI

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 19

La costituzione dei comprensori — uno dei compiti di maggior rilievo politico e istituzionale affidato alla Regione dal suo stesso statuto — sta per entrare in Toscana nella fase decisiva che precede immediatamente l'intervento di realizzazione sul territorio. E' stata infatti presentata ufficialmente alla stampa la proposta di legge frutto di un lavoro proficuo già avviato nella prima legislatura e condotto a termine nel primo scorcio di attività regionale dopo il 15 giugno.

Il progetto di legge è unitario e il suo schema — per altro non definitivo — risulta dalla unificazione di progetti a suo tempo presentati dalla giunta regionale, dal gruppo dc e dai consiglieri socialdemocratici.

Il disegno di legge unificato si compone di 19 articoli ed è corredato da una ipotesi non definitiva di zonizzazione presentata dalla giunta.

Al di là delle particolari accentuazioni il documento esprime alcuni orientamenti di fondo: primo fra tutti la definizione del comprensorio come strumento di programmazione sovracomunale, interlocutore privilegiato del governo regionale per le leggi e i provvedimenti di delega, nuovo livello di partecipazione e di organizzazione delle esigenze e delle domande sociali.

Saranno, dunque, ricondotti nell'ambito comprensoriale — ben più rappresentativo di quello provinciale — l'adozione dei programmi pluriennali di sviluppo socio-economico, il piano di assetto territoriale, i piani di intervento settoriale, l'approvazione degli strumenti urbanistici. Il comprensorio diventa, dunque,punto di passaggio indispensabile del processo di decentramento del potere pubblico.

A Roma dopo l'ordinanza della capitaneria di porto

INTERVERRA' LA MAGISTRATURA CONTRO LE SPIAGGE «ESCLUSIVE»

Già pronto un dossier del pretore sugli abusi del «mare in gabbia» — Nonostante gli ultimi provvedimenti, ancora divisi in «serie A» e «serie B» i 700.000 bagnanti della capitale

Per i più di 700.000 romani che domenica scorsa si sono recati al mare è stata proprio una bella delusione. L'ordinanza della capitaneria di porto parla chiaro, e qualcuno ci contava sul serio: i «i biglietti d'ingresso agli stabilimenti balneari sono aboliti». Tutti al mare gratis, dunque, a stendersi al sole.dove meglio uno crede? Era in fondo l'interpretazione più logica e conseguente della disposizione: la spiaggia è un bene pubblico e nessuno può arrogarsi il diritto di considerarla un «feudo» da difendere con le barriere di filo spinato dall'assalto di quanti, a ragione, non vogliono pagare il prezzo del «pedaggio».

Invece è andata proprio così. I recinti non sono crollati e in più se ne è aggiunto un altro invisibile, ma non per questo meno invalicabile che divide i «buoni» dai «cattivi» chi paga da chi non paga e che corre inesorabile a cinque metri dalla riva del mare. Solo sulla stretta fascia della battigia, infatti, è concesso a tutti di passare. Di passare, appunto, e non di «soggiornare», di piantare l'ombrellone, di prendere il sole, perché non bisogna essere di intralcio agli altri bagnanti, «abusivi» o meno che siano. La situazione è di una tale assurdità che solo il buon senso e la pazienza dei romani non ha trasformato Ostia in una piccola «polveriera». La «guerra dell'arenile» domenica scorsa, infatti, non c'è stata.

Qualcuno ha provato a far presente le sue buone ragioni, altri hanno protestato anche vivacemente, ma tutto si è rapidamente spento sotto il gran caldo: la verità è che l'ordinanza della capitaneria di porto da sola non è bastata a sbloccare una situazione di privilegio e di abuso ormai consolidata da tempo. Il mare di Roma è destinato allora a rimanere «in gabbia» per sempre? Molti dicono di no. Anche la magistratura non sembra del tutto convinta che la concessione in uso di un bene demaniale, come la spiaggia, comporti di per sè tutti i diritti che i gestori degli stabilimenti del litorale laziale pretendono invece di difendere.

Ieri abbiamo avuto un breve colloquio con il pretore di Roma, Gianfranco Amendola L'abbiamo trovato al lavoro nel suo ufficio alla nona sezione, nota per l'attività in difesa della salute e dell'ambiente. «Ho rinunciato alle vacanze — ha detto — perchè il lavoro in questi giorni è particolarmente intenso». E' del mare che si sta occupando? «Di questo argomento non posso assolutamente parlare — ha risposto Amendola — il segreto istruttorio non me lo consente». Quindi è chiaro: la pretura è ormai decisa ad intervenire in prima persona nella vicenda.

«Certo il nostro compito è preciso — sottolinea Amendola — in modo che la legge sia rispettata da tutti e fino in fondo». Quale sia l'opinione del pretore sulla libertà di accesso alle spiagge è abbastanza noto: più di una volta, infatti, si è espresso per la loro piena «liberalizzazione», per l'abbattimento di tutte le barriere e di tutti gli steccati visibili e «invisibili». Di più il pretore Amendola non ha voluto aggiungere ma la sensazione diffusa è che il *dossier* sugli abusi perpetrati ai danni dei bagnanti «senza biglietto» sia bello e pronto. Già si parla anche se non si hanno conferme dirette di comunicazioni giudiziarie, di avvisi di reato, di una azione non troppo tenera verso chi finora ha chiuso un occhio e magari anche tutti e due. Lo stesso operato della Capitaneria di porto, sembrerebbe oggetto di attento esame.

Vedremo nei prossimi giorni gli sviluppi della situazione: è anche possibile che siano prese decisioni abbastanza clamorose. Si è saputo che non sono mancati contatti tra il comando della capitaneria e la pretura. L'ordinanza della scorsa settimana potrebbe essere solo il primo passo — anche se, come abbiamo detto, finora piuttosto inconsistente sul piano pratico — verso l'eliminazione degli steccati balneari. Tuttavia, d'ora in avanti, il controllo sull'applicazione delle ultime disposizioni non sarà più effettuato solo dalle Capitanerie, ma anche da: carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria. La decisione sembra sia stata presa dallo stesso pretore Amendola.

In una città come Roma lo «sfogo» del mare rappresenta per molti l'unico refrigerio in un'estate spesso afosa e sfibrante: sono l'abbiamo detto, almeno 700.000 romani che in media vanno al mare la domenica. L'eliminazione delle concessioni «esclusive» può contribuire a porre su basi nuove l'utilizzazione più razionale, di un bene collettivo.

Alberto Cortese

Un tratto di spiaggia romana

Per finanziare e rafforzare l'Unità e la stampa comunista

Napoli: dai vicoli alle zone operaie grande slancio per la sottoscrizione

Il significato della partecipazione popolare alla raccolta dei fondi per sostenere le iniziative che il partito sta sviluppando in tutta la città - L'obiettivo portato a 150 milioni - Il lavoro delle sezioni

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 19

L'anno scorso *Il Mattino* — dell'imperturbabile Orazio Mazzoni — ebbe a trovar da ridire sulla sottoscrizione dei napoletani per *l'Unità*. Sulla base di astrusi calcoli delle cifre versate, cercava, in realtà assai maldestramente di concludere che il voto del 15 giugno era stato soltanto un episodio, una ventata di protesta. Insomma niente di solido, né politicamente né organizzativamente.

Come siamo messi — chiediamo allora al compagno Gianni Natoli, che da alcuni mesi lavora all'amministrazione del partito, rafforzata anche per l'occasione del festival nazionale dell'*Unità* — dopo il 20 di giugno?

«E' proprio l'andamento della sottoscrizione — risponde Natoli — che conferma la qualità nuova del voto di Napoli. I segni, del resto, li avevamo già concretamente avvertiti in campagna elettorale, quando — partiti con 35 milioni di obiettivo — ci siamo trovati a raccoglierne 50».

Anche l'obbiettivo di sottoscrizione per *l'Unità* è stato di conseguenza aumentato: Invece di 105 la federazione comunista napoletana si è posta un obbiettivo di 150 milioni. In pratica è in atto da quattro mesi (prima per le elezioni ed ora per il nostro giornale) una «sottoscrizione continua».

«E' proprio così — —conferma Natoli —. A Ponticelli i compagni avevano appena finito di raccogliere 2 milioni per pagarsi la campagna elettorale, che sono ripartiti ed a metà luglio hanno raggiunto il 222% rispetto al loro obbiettivo (sono ad oltre 5 milioni e mezzo). A Castellammare dopo aver ottenuto dai cittadini oltre 3 milioni per la campagna elettorale, ora sono al 115% con 5 milioni e 700.000 lire già incassate per *l'Unità*.».

Così anche nei quartieri popolari di Napoli: a Barra sono al 120% con quasi 3 milioni raccolti finora; a Stella sono all'88%.

«Sono finiti — vuol sottolineare Natoli, che con il compagno Pastore per mesi e mesi ha lavorato a riorganizzare una "commissione politica di amministrazione" — i tempi delle lamentele delle sezioni nei nostri confronti e tutta la lunga serie di "spiegazioni" che si davano sulla pratica impossibilità per il partito di raggiungere elevati livelli di sottoscrizione nel Mezzogiorno In effetti — aggiunge — si è diffusa sempre più la convinzione che, oltre alle lotte, ai sacrifici, alla iniziativa politica occorre anche pazarsi di tasca propria il rinnovamento di Napoli e del Mezzogiorno».

E' la classe operaia — in primo luogo —quella che "tira" la sottoscrizione Al l'Alfasud ad esempio, sono stati distribuiti 10.000 taglianti per la sottoscrizione e la cellula di fabbrica — pure in difficoltà perché secondo una antica consuetudine, anche le sezioni territoriali cercano di «pescare» fondi nelle grandi fabbriche — è riuscita a raccogliere già 2 milioni; e si tratta di un «acconto» perché solo fra 15 giorni ogni responsabile di turno porterà il rendiconto definitivo Ma anche i «bancari» costituiscono una novità, prossimi come sono al milione e mezzo, mentre all'Atan (l'azienda comunale di trasporti) sono ormai vicini ai 3 milioni

All'ora non avete problemi fila tutto liscio come l'olio?, chiediamo ai compagni dell'amministrazione

«Male certo non va — rispondono —. Quando la settimana scorsa ci siamo visti arrivare in federazione da Palma Campania (un comune agricolo della periferia napoletana) 20.000 lire abbiamo avuta netta la sensazione di essere davanti ad una "svolta storica", se ci si passa il termine Mai, infatti, da Palma era arrivata una lira in Federazione Ma vi sono anche problemi, dove i gruppi dirigenti sono ancora scettici sulla reale possibilità di una sottoscrizione veramente di massa. A Pomigliano d'Arco — ad esempio — sono ancora al 24% rispetto al loro obbiettivo. E qui le condizioni obbiettive sono ben diverse da Palma Campania, ed in teoria molto più favorevoli».

Una questione di novità organizzative, quindi?

«Noi non abbiamo scoperto niente di nuovo — ammette Natoli — soltanto che iniziativa politica e finanziamento al partito devono camminare insieme. Per questo 30 compagni ed anche segretari di sezione — non solo "ragionieri di partito" — sono stati chiamati a misurarsi in prima persona con i problemi dell'amministrazione di una federazione, quale quella napoletana, che vive in una situazione certamente di grande complessità».

I risultati dunque si vedono, ma non per questo si allenta l'impegno collettivo «Né si potrebbe — obbietta il compagno Pastore, responsabile della commissione amministratrice — se si pensa che buona parte dei soldi raccolti sono stati già spesi per la campagna elettorale ed anche per l'acquisto di altoparlanti, megafoni, ciclostile, telai serrigrafici: insomma per mettere le sezioni in grado di fare sempre meglio un lavoro che diventa di giorno in giorno — con le crescenti responsabilità che abbiamo — più difficile».

r. d. b.

Chiesto un confronto in Parlamento

Università: iniziativa del PCI per la riforma

Riunione della sezione culturale e della Consulta

Per iniziativa della sezione culturale e della Consulta nazionale del PCI per la scuola si è tenuta nei giorni scorsi presso la Direzione del partito una riunione del gruppo di lavoro sui problemi della riforma universitaria.

Nella riunione è stato compiuto un primo bilancio dell'ampia discussione che si è sviluppata in questi mesi — attraverso incontri, dibattiti, consultazioni che sono proseguiti nelle sedi universitarie anche durante la campagna elettorale — sulla bozza di proposta per l'avvio della riforma dell'università presentata dai comunisti nel convegno tenuto alla fine di marzo al Teatro delle Arti di Roma. E' stato rilevato che dalla consultazione è emerso un largo consenso con le linee generali della proposta comunista; e che essa è anche servita a stimolare una ripresa di iniziativa sui temi della riforma universitaria anche da parte di altre forze politiche.

La consultazione ha inoltre fornito, su singoli punti della bozza di proposta, osservazioni, critiche, proposte di modifica, stimoli ad un approfondimento di particolari problemi: in rapporto a ciò è stato dato incarico a un gruppo ristretto di compagni di procedere ad un'attenta revisione della bozza di proposta che tenga conto dei contributi che già sono venuti dal dibattito o di altri che verranno, così da predisporre un testo definitivo da presentare alla ripresa dei lavori parlamentari. L'obiettivo dei comunisti — è stato al riguardo ribadito — è che si avvii al più presto in Parlamento un confronto tra le forze politiche sulla riforma dell'Università, che è uno dei temi fondamentali di politica scolastica che deve essere affrontato con particolare urgenza nella nuova legislatura che si sta iniziando.

Alla riunione hanno fra gli altri partecipato il compagno Tortorella, della Direzione del Partito, il compagno Chiarante, responsabile nazionale della Consulta per la scuola, e i compagni Asor Rosa, Bernardini, Giovanni Berlinguer, Vitali, Villari, Tessari, Urbani, Cazzaniga, Di Lellio, Felicori.

E' morto Nicola Picella

Nicola Picella, segretario generale della presidenza della Repubblica, è morto a seguito di grave malattia.

Hanno reso omaggio alla salma il Capo dello Stato, Leone, che ha esaltato di Picella «l'acuta sensibilità giuridica», «il grande equilibrio e l'assoluta lealtà», il presidente del Senato, Fanfani, il presidente incaricato, Andreotti, l'ex presidente della Repubblica, Saragat, e numerose altre personalità politiche e militari.

Il presidente della Camera, Ingrao, ha inviato un telegramma di condoglianze a nome proprio e di tutta l'Assemblea.

I funerali si svolgeranno oggi nella chiesa di **SS.** Apostoli a **Roma.**